Milano: il processo agli anarchici

La Zublena è mitomane

Fu processata per calunnia dal tribunale di Biella - Il giudice la definì «persona affetta da una componente di tipo isterico» - Gravi interrogativi

Dalla nostra redazione

MILANO, 26.

Da stamane nell'aula della seconda sezione della Corte d'Assise di Milano, non c'è più il processo contro gli anarchici, c'è solo uno scandalo fra i maggiori della nostra storia giudiziaria. I difensori degli imputati hanno infatti provato che la supertestimone dell'accusa, Rosemma Zublena, fu imputata nel 1964, a Biella, di aver lanciato, attraverso lettere anonime, accuse false o non provate contro il prefetto e il questore di Vercelli, i carabinieri di Cavaglià e privati della zona. Non basta. Anche nel corso dell'istruttoria contro gli anarchici, la Zublena inviò una lettera anonima per chiedere l'arresto dei due imputati, lettera che, incredibilmente, venne allegati agli atti. Questa è la donna che il consigliere istruttore dottor Antonio Amati proclamò «buona, intelligente, dotata di una memoria formidabile, prima amante e poi madre affettuosa dell'imputato Braschi... ingiustamente linciata dalla stampa solo perchè le sue dichiarazioni non facevano comodo...». A questa e ad altre gravissime rivelazioni la Zublena ha reagito con un grido che spiega tutto: «Io non ho fatto che ripetere quel che già sapeva il commissario Luigi Calabresi!».

Il PM legge la lettera

Ma lasciamo parlare i protagonisti

Il PM dottor Scopelliti si alza ed annuncia: «Ho ricevuto dalla teste Zublena una lettera personale con richiesta di tenerla segreta. Non posso aderire a tale richiesta e dò quindi pubblica lettura della lettera». In sostanza, la supertestimone invita il pubblico accusatore a valutare con benevolenza le lettere da lei scritte agli imputati (ed ora esibite dai difensori) tenendo conto che all'epoca era oggetto di una «spietata campagna giornalistica»; sollecita un colloquio con lo stesso magistrato al fine di «studiare varie sfumature utili alla sentenza contro il Braschi e Angelo Della Savia»; infine chiede l'acquisizione agli atti di un'intervista resa a Bruxelles dal fratello del Della Savia, Ivo, al giornalista del *Corriere* Giorgio Zicari. E la Zublena, già seduta sulla sedia dei testimoni, spiega a voce: «Anche Ivo accusa gli anarchici degli attentati di Roma. Questo per dimostrare che non fui solo io ad accusare...».

Subito dopo attaccano i difensori. Ecco l'avvocato Di Giovanni: «Lei scrisse alla Procura di Lucca, il 2 settembre del 1969, una lettera in cui accusava gli imputati Norcia e Mazzanti di essere delinquenti spietati, avvelenati, depravati nei sentimenti, ladri, truffatori bancarottieri eccetera?». Zublena: «Non ricordo...».

Di Giovanni: «Lo scritto è allegato agli atti ed è anonimo».

Perfino il presidente si stupisce: «Ma non poteva essere allegato!».

Di Giovanni: «Già. Ma esiste anche una deposizione della Zublena al giudice Amati in cui le stesse accuse sono ripetute perfino con gli stessi termini! Perciò chiedo nuovamente alla teste è suo lo scritto?».

Zublena, con voce sommessa: «L'ho già detto».

Parte l'avvocato Piscopo: «La teste ha precedenti penali?».

Zublena: «No...». Ma gli avvocati incalzano e allora si decide: «In verità ho collaborato con la magistratura e con un monsignore cattolico per eliminare una situazione amorale. Naturalmente mi hanno querelata ma sono stata assolta perchè avevo detto la verità».

Di Giovanni: «Non è vero ed esibisco la relativa sentenza: lei non fu querelata da privati ma denunciata d'ufficio dai carabinieri per avere scritto lettere anonime all'allora ministro Taviani e all'arcivescovo di Vercelli, accusando le autorità locali di essersi fatte corrompere da privati per consentire una attività di sfruttamento della prostituzione. Interrogata fu costretta ad ammettere di aver scritto le lettere e solo sulla base di voci raccolte da ballerine, prostitute, sfruttatori, sulle cui macchine si faceva trasportare a Milano. Il PM e il giudice istruttore l'assolsero ritenendola un'isterica e un'esaltata, rimasta vittima di una psicosi collettiva...».

Passa all'attacco l'avvocato G. Spazzali: «La teste ci dica quando e come si accorse che gli imputati svolgevano un'attività terroristica...».

La Zublena si imbroglia nelle date, da venir corretta dallo stesso presidente; poi, ridotta con le spalle al muro, ammette di avere saputo «in seguito» circostanze delle quali, in istruttoria, aveva detto di essere stata testimone oculare. Non basta. Sempre secondo lei, il Braschi sarebbe stato a Milano proprio il giorno in cui, stando al capo di accusa, commette un attentato a Livorno.

Spazzali incalza: «Lei disse al giudice Amati che il Sottosanti è un tipo poco credibile, che chiedeva denari alle donne e sul quale sarebbe stato opportuno indagare... Ora come poteva sapere tutto questo se l'aveva visto una sola volta in casa Pinelli?».

Zublena: «Fu un'impressione... In realtà lo rividi ad un bar e mi chiese dei soldi...».

Spazzali: «O invece il dirigente dell'ufficio politico dottor Allegra le diede altre informazioni?».

Zublena: «Nossignore...».

Spazzali: «Bene. Lei aveva anche detto che l'architetto Corradini era il cervello dell'organizzazione terroristica e che sua moglie era un'anarchica spinta anche se non esistevano prove... Alla corte invece ha detto di non conoscere neppure i Corradini...».

Zublena: «Prima riferii voci che correvano in Brera, poi al giudice Amati dissi la verità e cioè che erano solo voci».

Interviene l'avvocato Piscopo: «E per quelle voci, i Corradini passarono sei mesi in galera!».

La fine di Pinelli

Spazzali: «Ma lei nei verbali dice che la Eliane Vincileoni era la moglie del Corradini e che entrambi vivevano in via del Carmine 4. Chi le diede tutte queste informazioni?».

La Zublena scivola: «Pinelli mi disse che il Della Savia ed il Braschi si rovinavano con i Corradini».

L'imputato Pulsinelli scatta nella gabbia: «Comodo tirare in ballo il Pinelli che è morto!».

E questa circostanza apre veramente un grave interrogativo sulla fine dell'anarchico. Alla fine, crivellata di contestazioni, la Zublena esplode: «Sono stufa di essere accusata dalla stampa come unica responsabile. Si interroghi chi aveva già arrestato questi ragazzi, io sono venuta solo dopo, ho riferito solo cose che Calabresi già sapeva!».

A questa frase, una esclamazione unanime si leva dagli avvocati e dal pubblico. Il presidente e il giudice a latere che finora si sono ben guardati dal diffidare la teste, reagiscono violentemente. Ma ormai l'udienza è finita.

Dopo quanto abbiamo riferito, l'opinione pubblica esige dalle autorità competenti (e cioè il questore, il procuratore capo e il procuratore generale della Repubblica, il presidente del Tribunale, il primo presidente della Corte di Appello, ed anche il Consiglio superiore della magistratura) una risposta alle seguenti domande: come mai la questura, che si recò perfino in Svizzera per indagare sugli imputati, non svolse alcun accertamento sulla Zublena a Viverone suo paese di nascita e a Biella?

L'incontro della Zublena con gli imputati fu davvero casuale? La donna aveva mantenuto rapporti con gli ambienti della polizia?

Come poterono il PM dottor Roberto Petrosimo e il consigliere istruttore dottor Antonio Amati accettare come testimone la donna?

E' ammissibile infine che si sia scelta una sezione di assise dove corte e PM non diffidano i testimoni d'accusa, neppure quando dicono manifestamente il falso?

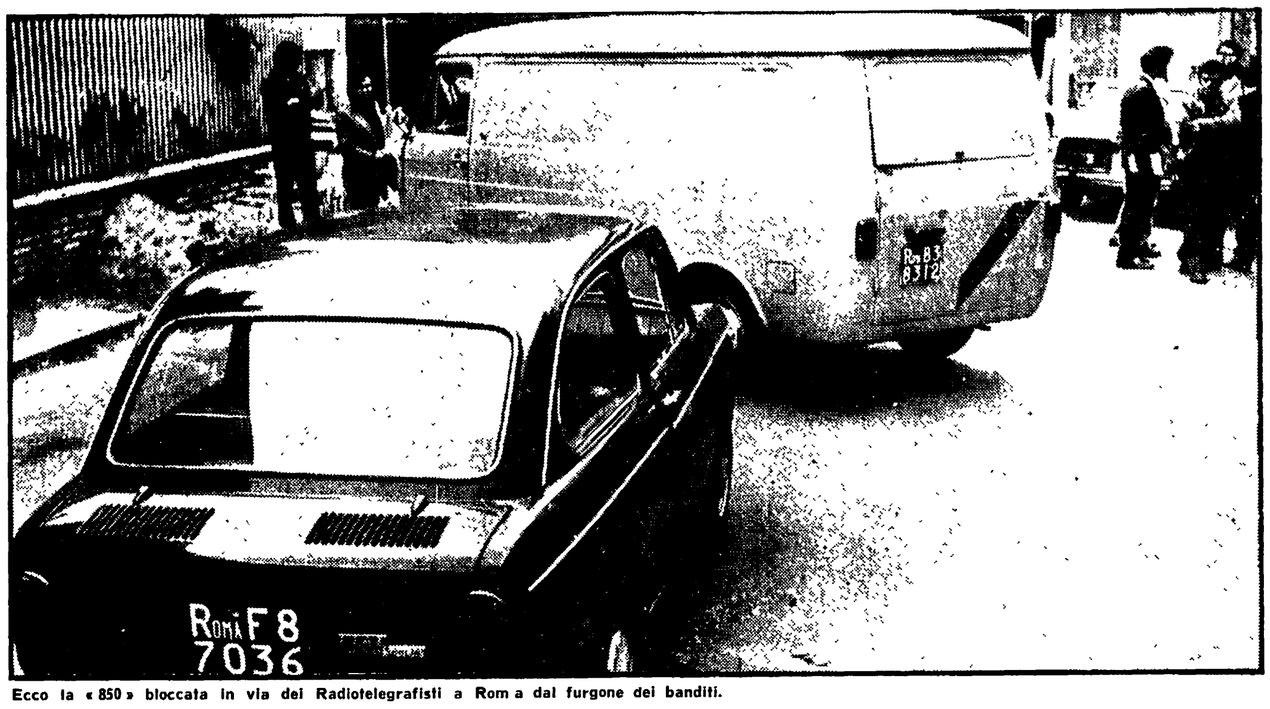
Sono domande gravi, alle quali deve essere data al più presto una risposta.

Pierluigi Gandini

L'assalto di Roma come quello di via Osoppo a Milano ma il bottino è quasi doppio

IN UN MINUTO RAPINANO 150 MILIONI

L'auto dei cassieri bloccata da un furgone e, alle spalle, da una «128» - Tre sconosciuti, armati di pistole e mitra, mascherati, hanno compiuto la rapina alla Cecchignola - «Fetentone, apri il cofano» - Nel portabagagli era la borsa con i soldi - Quattro gli autisti - La fuga su due 1750 e quindi su una Porsche



Ecco la «850» bloccata in via dei Radiotelegrafisti a Roma dal furgone dei banditi.

Nemmeno un giro intero di una lancetta dei secondi per far cambiare padrone a 150 milioni. A Roma una rapina così non s'era mai vista: e in tutta Italia soltanto una — quella di via Osoppo a Milano che fruttò meno: circa 80 milioni — la ricorda. Padroni della grossa somma erano la STEFER e i suoi dipendenti della sede centrale, che avrebbero oggi dovuto prendere gli stipendi e che invece dovranno attendere qualche giorno; adesso lo sono 6, forse 8 uomini che, guidati senz'altro da una «mente» di primo ordine, hanno assaltato un'utilitaria della STEFER, ne hanno scaraventato a terra i passeggeri, hanno spianato mitra e pistole, hanno anche simulato un semi-incidente, hanno usato cinque auto (due per il colpo vero e proprio, tre per la fuga). Una rapina grossa, da gente del giro grosso, sostengono adesso i poliziotti; da gente forse venuta dal nord anche se uno di loro, indiscutibilmente, parlava con accento napoletano e si è fatto notare per un sonoro «fetentone...». E' il clou, comunque, di un autentico festival della mala a Roma: negli ultimi venti giorni, sei rapine a mano armata contro banche e gioiellerie. Tutte «prove generali», si chiedono gli stessi investigatori, in vista dell'autentico colpo grosso?

I 150 milioni — in monete e banconote da 10 mila lire in giù — erano custoditi nel portabagagli di una «850», targata Roma F87036, dell'azienda tranviaria: un'utilitaria assolutamente anonima, senza scorta e protezione alcune. I dirigenti della STEFER erano convinti che così l'auto portavalori avrebbe dato meno nell'occhio.

Il colpo

A bordo della «850» erano l'autista alter Traversi, che un anno fa, di questi giorni, era stato colpito da un infarto; il capo-cassiere Antonino Pompei, il cassiere Arnaldo Masseroni. I tre erano stati alla sede centrale del banco di Santo Spirito al Corso: una rapida operazione di prelievo (i soldi sarebbero serviti per pagare gli stipendi non solo ai 250 dipendenti della sede centrale, ma anche ad altri 250 lavoratori); i quattrini sistemati in una ampia borsa di cuoio e quindi nel cofano; poi il viaggio di ritorno. Per precauzione, i tre avevano chiesto, ed ottenuto, di parcheggiare la «850» nel cortile secondario; erano andati via dall'uscita secondaria, di via del Gambero.

A quell'ora il piano dei banditi era già scattato. Un furgone Fiat «238», naturalmente rubato, come rubate sono tutte e quattro le altre auto usate per l'assalto, si è fermato, in via dei Radiotelegrafisti, all'angolo con via Lorenzoni, alla Cecchignola, a meno di cinquanta metri dalla sede centrale della STEFER, che è contrassegnato dal numero civico 44; due Alfa «1750» si sono sistemate alla fine di via Lorenzoni; un'auto «128» targata Roma F 62859 ha incominciato a seguire dal centro l'auto della STEFER. Non appena quest'ultima è comparsa in via dei Radiotelegrafisti, il furgone si è messo in moto: si è spostato dapprima leggermente, poi, proprio mentre arrivava la «850», di scatto. L'utilitaria è stata costretta ad una brusca frenata.

«Ma guarda 'sto disgraziato...»: Antonio Pompei, il capo-cassiere, non ha nemmeno avuto il tempo di concludere la frase. Aveva pensato, come i suoi due colleghi, ad un automobilista maldestro ma in un attimo si è chiarito le idee; dietro si è piazzata, paraurti contro paraurti, la «128», con l'intento appunto di bloccare ogni tentativo di fuga dei rapinati; contemporaneamente dal furgone sono balzati quattro uomini. Un quinto era già in strada: era stato anche lui, sino a qualche attimo prima, sul sedile anteriore del furgone; poi era sceso e lo avevano notato fare un giro (d'ispezione, si capirà poi) ed infine mettersi accanto al mezzo dove i complici erano rimasti uno al volante e tre nel cassone.

Dei cinque, all'assalto sono andati praticamente in tre. Gli altri due sono saliti immediatamente sulle «1750» (non si è ancora capito se sedevano al volante altri due uomini: in caso affermativo i banditi sarebbero stati otto) mentre l'autista della «128» è rimasto tranquillamente al suo posto. Ora i racconti dei due cassieri e dell'autista della STEFER non sono nemmeno concordi: molte sono state le contraddizioni, i punti rimasti oscuri. «Eravamo terrorizzati, avevamo paura che volessero ucciderci...», hanno detto per giustificarsi. Uno dei banditi, comunque, dove va indossare un maxicappotto di pelle lucida, marrone; l'altro, un camice da medico; il terzo, un impermeabile bianco, forse nero. Tutti avevano in testa cappelli neri a larghe falde, di quelli in genere usati dagli hippies; i volti nascosti da occhiali scuri; insomma erano praticamente mascherati, tanto che i rapinati non ne hanno saputo descrivere i connotati. «Avranno avuto tra i 30 e i 35 anni...», hanno raccontato.

Si sono messi di scatto ai due lati della «850». Quello con il mitra dalla parte del guidatore e del marciapiede, ed ha urlato la frase di rito. «Questa è una rapina, non fate i furbi o sono gual...». Gli altri due, con le pistole in pugno, dall'altra parte: uno ha anche tirato fuori un martello, ha vibrato un colpo, ha mandato in frantumi il cristallo dell'utilitaria tanto che le schegge hanno ferito leggermente Antonino Pompei (5 giorni in ospedale).

Quindi i tre non hanno fatto complimenti: hanno spalancato gli sportelli, hanno afferrato cassieri ed autista, li hanno costretti ad uscire, li hanno scaraventati a spintoni in terra. Antonino Pompei e Walter Traversi hanno esitato un attimo: il primo ad uscire e si è preso una botta, vibratagli con il calcio della pistola, a un braccio; il secondo a far scattare la molla del portabagagli e si è sentito minacciare di morte, in napoletano «Sbrigate fetentone, altrimenti sono gual brutti».

Attimi di terrore hanno vissuto anche testimoni e passanti. Il portiere dello stabile contrassegnato dal civico 37, Cosimo Di Sisto, aveva sentito il rumore del cristallo che andava in pezzi, era corso in strada: si è trovato davanti un mitra puntato e un uomo pronto a far fuoco. E' tornato indietro, si è infilato nel negozio di un elettrauto gridando: «I banditi...». Il meccanico ha capito male, ha capito «...i bambini» e si è precipitato a sua volta in strada. Anche lui è dovuto tornare indietro con il cuore in gola per la paura. Paralizzati dal terrore anche i passanti, tutti: qualcuno, nel timore di una sparatoria, si è gettato in terra, altri si sono nascosti nei portoni.

Intanto i banditi avevano finito: presa la borsa di cuoio, hanno indietreggiato verso le due «1750»: una argento, targata Firenze 458235, l'altra bianca (Roma B 69085), rubata ad un medico due giorni or sono. Li ha seguiti anche l'autista della «128», che non era mascherato e indossava un vestito normale. C'è stato un piccolo contrattempo che poteva concludersi in tragedia. In quel momento è arrivata una «600» e il guidatore si è immediatamente reso conto di ciò che stava accadendo. I banditi lo hanno visto e, chissà perché, dato che possedevano auto ben più veloci, hanno pensato che quello fosse deciso ad inseguirli. Allora l'uomo che brandiva il mitra si è lanciato contro la utilitaria: ha letteralmente divelto lo sportello dalla parte della guida, ha puntato l'arma contro l'automobilista terrorizzato, gli ha strappato le chiavi del cruscotto e le ha gettate lontano, in un tombino. Poi le due Alfa «1750» sono sfrecciate in direzione della via Laurentina: all'incrocio con questa strada, una di esse ha sfiorato una «Opel». Venti centimetri più in là e sarebbe stato lo scontro.

Alla polizia ha telefonato Cosimo Di Sisto. In pochi minuti dieci «pantere» della Mobile sono piombate nella zona, hanno istituito posti di blocco. Nello spazio di un'ora sono riuscite a ritrovare entrambe le «1750» che erano state abbandonate in strade vicine dell'EUR, quella argento in via dei Carpazi, l'altra in via delle Montagne Rocciose.

Un testimone

I banditi sono stati notati da un passante mentre abbandonavano la «1750» bianca in via delle Montagne Rocciose. L'uomo, del quale la polizia non fa per ora il nome, ha raccontato di aver visto arrivare la vettura a velocità sostenuta, di essersi girato allo stridio dei freni, di aver notato i tre — tre giovani con ancora i cappellacci in testa — scendere precipitosamente. Poi uno di essi è salito su una «Porsche» rossa che era parcheggiata lì accanto: aveva in mano una grossa borsa di cuoio (quella dei quattrini), ha fatto un saluto d'intesa ai complici ed è partito a tutto gas. Gli altri due invece si sono allontanati a piedi: erano calmissimi, come se fossero reduci da una scampagnata, ha spiegato il teste. Quest'ultimo ha anche notato che la vettura era targata Milano. «No, i numeri non li ha guardati», hanno spiegato gli investigatori della Mobile. Ma non bisogna prendere per oro colato questa dichiarazione: c'era un certo ottimismo ieri sera a San Vitale e può darsi che il testimone abbia riferito anche i numeri di targa, può darsi addirittura che la vettura sportiva non fosse stata rubata.

Se questo fosse vero, i banditi sarebbero scivolati davvero sulla classica buccia di banana. Pare quasi impossibile visto il modo, la precisione, la bravura con cui gli sconosciuti hanno organizzato e realizzato il colossale assalto. Ma potrebbero essere stati traditi da un eccesso di sicurezza; potrebbero essere stati convinti che nessuno avrebbe notato l'ennesimo cambio di auto. A questo punto non resta che aspettare qualche ora. Nel frattempo la caccia a questa «Porsche» è diventata spasmodica, da parte della polizia soprattutto; i carabinieri, invece, stanno seguendo una loro pista. Non si sa bene basandosi su cosa, su quali testimonianze, hanno addirittura preparato l'*identi-kit* di uno dei banditi. L'hanno anche distribuito ai giornali, ma si sono guardati bene, almeno fino a notte, di passarlo alla Mobile.

Le indagini, insomma, sono iniziate nel solito clima di «collaborazione» tra militari e poliziotti; ognuno per la strada sua, a tutto beneficio dei banditi.

Nando Coccarini

Il racconto dei tre dipendenti della STEFER

«Non mi ammazzare: ho moglie e 3 bimbi»

Ecco l'«identi-kit» di uno dei banditi

Antonino Pompei, Arnaldo Masseroni, Walter Traversi, i dipendenti della STEFER, hanno passato la mattinata e tutto il pomeriggio in questura: hanno dovuto guardare centinaia di foto segnaletiche, soprattutto di personaggi che si erano «distinti» in altre rapine, ma non avrebbero riconosciuto nessuno. Ecco le loro dichiarazioni.

Antonino Pompei: «Dopo avere prelevato il denaro al Banco di Santi Spirito ci siamo diretti alla STEFER. Mentre imboccavamo via dei Radiotelegrafisti abbiamo visto un furgone impegnato in una manovra. Un uomo con un camice da terra indicava allo autista del furgone lo spazio entro il quale doveva compiere la manovra. Traversi ha rallentato. Improvvisamente il furgone si è posto di traverso davanti alla nostra vettura ed ha costretto l'autista a fare una brusca frenata. L'uomo col camice si è tolto dalla tasca un fazzoletto e si è coperto il volto. Un altro uomo, sceso dal furgone, ha rotto, col calcio dell'arma, il vetro dello sportello della "850" dalla parte dove sedevo io. Ha aperto, mi ha afferrato, mi ha trascinato fuori della vettura, mi ha dato una spinta, facendomi cadere a terra».

Arnaldo Masseroni: «Quello che ha rotto il vetro con l'arma e che ha trascinato fuori prima Pompei e poi me, aveva un camice bianco da infermiere e sul viso un cappuccio o una fasciatura dello stesso colore. Mi ha trascinato fuori, spingendomi e facendomi ruzzolare per terra.

Walter Traversi: «Dalla mia parte è corso un uomo armato di pistola. Me l'ha puntata contro ed ha detto: se ti muovi ti ammazzo. Ero terrorizzato. Ho mormorato: "Non mi ammazzare, ho tre figli". Lui ha infilato una mano sotto al cruscotto dalla parte del parafango per cercare la manopola che fa aprire il cofano. Si è innervosito perché non riusciva a trovare la manopola. Avevano preparato il colpo in modo scientifico, ma avevano fatto un errore banale: non avevano istruito l'uomo incaricato di aprire il cofano e prendere la borsa contenente il denaro sulla "850". Lui allora ha detto minaccioso: apri il cofano».

Antonino Pompei (sopra), Walter Traversi e Arnaldo Masseroni, i tre dipendenti della STEFER rapinati

Per l'accusa della droga

Luttazzi querela il giudice Fratta

Il compositore parla di «atti d'arbitrio»

Lelio Luttazzi ha denunciato il magistrato che svolse le prime indagini sul traffico di droga che coinvolse ingiustamente, come ha accertato il giudice istruttore, il presentatore triestino, il quale fu anche arrestato. Nell'esposto contro il sostituto procuratore Francesco Fratta che è stato inoltrato al ministero di Grazia e Giustizia, al procuratore generale della Cassazione e al consiglio superiore della Magistratura, si chiedono provvedimenti disciplinari contro il magistrato che avrebbe commesso «atti di arbitrio». Dopo aver ricordato le sue disavventure giudiziarie Luttazzi afferma che di recente il dott. Fratta ha depositato la requisitoria per l'istruttoria sul traffico di stupefacenti, (nel quale è implicato anche Walter Chiari) e che nel documento il magistrato ha, nell'occasione, «pesantemente ripreso e ripetuto» le accuse che gli aveva a suo tempo rivolte e di cui il giudice istruttore aveva fatto completa giustizia, prosciogliendolo.

Luttazzi conclude affermando il suo diritto a vivere con onore e a non essere denigrato in «atti resi di pubblica conoscenza».

Al processo per i fatti di Bergamo

Nuova sfida in aula dei carabinieri che seviziarono innocenti

Hanno revocato il mandato all'unico difensore che non si era ribellato alla Corte - E' iniziata l'arringa dell'avv. Tarsitano per la parte civile

Al processo contro gli 11 carabinieri di Bergamo accusati di aver fatto, con le sevizie, confessare a 26 persone rapine mai commesse, siamo arrivati finalmente alla discussione.

Ieri mattina è iniziato l'intervento dell'avvocato Fausto Tarsitano che rappresenta quattro delle parti lese. L'arringa sarà conclusa oggi.

Riepiloghiamo intanto quanto è avvenuto e nella precedente udienza e ieri mattina nel braccio di ferro iniziato tra gli avvocati (non tutti) dei carabinieri e il tribunale. Martedì scorso i difensori ad eccezione dell'avvocato D'Ovidio e dell'avvocato Zauli avevano letto un documento nel quale si accusava i giudici di aver violato i diritti della difesa degli imputati. Subito dopo aver letto il documento i difensori avevano lasciato l'aula nominando un sostituto.

Il PM Zema aveva però fatto rilevare che la nomina era illegittima perché non rientrava nei casi previsti dal codice di procedura penale. Lo stesso rappresentante dell'accusa aveva chiesto che il verbale dell'udienza e la dichiarazione degli avvocati fosse inviata al consiglio dell'Ordine per gli opportuni provvedimenti, trattandosi a parere del dottor Zema di un caso di abbandono della difesa. La seconda richiesta era di nominare degli avvocati di ufficio.

Durante la settimana il consiglio dell'Ordine si è pronunciato schierandosi a favore degli avvocati «protestatari», ma nello stesso tempo la sezione istruttoria presso la corte d'Appello apriva un procedimento a carico degli avvocati della difesa ad eccezione ovviamente di D'Ovidio e Zauli che si erano dissociati.

Alla ripresa ieri mattina del processo si sono avute le reazioni. La prima da parte degli imputati che con grave decisione hanno revocato il mandato all'avvocato D'Ovidio reo di non aver voluto sottoscrivere la dichiarazione di censura nei confronti del tribunale.

All'avvocato D'Ovidio hanno invece espresso solidarietà la parte civile riconoscendo il comportamento leale tenuto sempre dal difensore.

La seconda reazione è stata degli avvocati della difesa che ieri hanno ammorbidito la loro posizione ripresentandosi in aula e affermando di voler nominare un sostituto perché si sentono a disagio dopo l'apertura di di procedimento nei loro confronti. Come se la colpa fosse del tribunale e non del loro atteggiamento!

E veniamo alle prime battute dell'arringa dell'avvocato Tarsitano. «Il mio intervento — ha detto il rappresentante della parte civile — si articolerà in tre parti: la prima riguarderà il "libro nero" delle gesta di uno degli imputati, il maggiore Mario Siani; la seconda i rapporti inviati dal maggiore Siani all'autorità giudiziaria e la terza le accuse rivolte ai miei assistiti». Il legale ha iniziato ricordando i fatti all'origine di questo processo. Si è trattato di una disamina attenta e minuziosa densa di cifre, di fatti e di confronti tra la realtà e le accuse che i carabinieri «costruirono» sui fermati. L'avvocato Tarsitano in questa prima parte della sua arringa ha illustrato quali furono i precedenti del maggiore Siani, le continue violazioni commesse dall'ufficiale, l'oggettivo avallo che a queste «operazioni» diedero alcuni magistrati.

«Il 16 gennaio 1963 — ha detto il difensore di parte civile — c'è il primo rapporto, quello che diede praticamente inizio alla "brillante operazione" dei carabinieri di Bergamo. In quel documento sono descritti i tratti di coloro che compirono la rapina di Caravaggio. E per trovare questi tre, Siani fece arrestare ben 72 persone. Ma il punto più grave è il come furono eseguiti fermi e arresti.

«Le presunte rivelazioni di una donna squilibrata, le ammissioni di un debole di mente convinto a "confessare" in cambio dell'impunità di delitti mai commessi furono la base da cui partirono i carabinieri». L'avvocato Tarsitano ha ricordato tutte le perquisizioni con esito negativo, la vicenda di una lettera che sarebbe stata trovata in casa di uno dei fermati e contenente una confessione, e lettera che invece da una perizia risulta non essere stata scritta dall'accusato. Oggi questi temi saranno approfonditi.